

Carlo Levi

Solitudine e incertezza, con le spalle al mare

Nell'inverno 1939-40, alla fine dell'Europa, con alle spalle il mare e di fronte un continente sempre più nazificato, Carlo Levi stende un quaderno in cui fa i conti con la storia. Di quella condizione ancora nel 1946, quando la minaccia di distruzione è stata annientata, Carlo Levi ha consapevolezza non tanto come un pericolo passato e dunque «morto», ma come una possibilità di ritorno. Per questo nel 1946, quando quel testo diviene libro con il titolo di *Paura della libertà*, non dimentica quel suo rovello.

E dunque allora, riprendendo le sue parole, scrive «In quel punto della vita dove non si può più guardare indietro, mi trovo solo su quella spiaggia deserta, in un freddo autunno, pieno di vento e di piogge. Se il passato era morto, il presente incerto e terribile, il futuro misterioso, si sentiva il bisogno di fare il punto» [p. 28].

Il tema non è solo quello del bilancio, ma anche quello della diagnosi. Ciò che emerge è una dimensione del vissuto della politica non più come missione, bensì come condizione di sudditanza, come macchina in cui la personalità e il profilo individuale tendono a eclissarsi per affermarsi solo come gerarchia di figuranti.

Paura della libertà, testo che non ha avuto molto fortuna e che spesso è rimasto sotto traccia rispetto ai suoi maggiori – tra tutti certamente *Cristo si è fermato a Eboli* – ha la funzione di rappresentare quel momento di riflessione che attraversano tutti coloro che improvvisamente la storia consegna alla condizione di trovarsi con «le spalle al mare»: fare un bilancio, ma soprattutto di sforzarsi di capire quali siano i meccanismi mentali e culturali, le fantasie, ma anche le ossessioni, che improvvisamente si presentano, quali siano le parole che rendono estranei molti dei conoscenti fino a ieri prossimi. E comunque di rispondervi non improvvisando, ma cercando di mettere a tema le suggestioni che è venuto inanellando lungo tutti gli anni 30.

Il tema sono le masse (che Levi affronta in un capitolo dal titolo «Massa» [pp. 125-135] e che da solo forse vale l'intero libro) e l'affidamento allo Stato perché dia la certezza di una protezione che prima di tutto è richiesta di esclusione, selezione, separazione da chi non conosciamo. Poi è la costruzione di un vissuto religioso della politica il cui fondamento è dato dall'ansia di avere un nemico; poi la dimensione di sacrificio, di immolazione, che come molti anni dopo verrà scrivendo Furio Jesi nel suo *Cultura di destra* [Nottetempo] fonda la cultura della morte (a destra, ma a cui non sono estranee componenti che si collocano a sinistra), il fascino per la dimensione bellica come esposizione muscolare del corpo e come proposta di un lessico, di parole che devono suscitare emozione, muovere reazione. Ovvero il contrario esatto della politica come impegno a costruire un domani responsabile.

Come opportunamente richiama Giorgio Agamben nella sua introduzione in cui individua alcune delle fonti ispirative di Carlo Levi (il filosofo Alain, i sociologi Marcel Mauss e Emile Durkheim), *Paura della libertà* non ha mai avuto una grande fortuna in Italia. Forse perché inteso, come aveva intuito molti anni fa Giovanni Falaschi, come «un lamento funebre sulla civiltà che scompare, [anziché] un volume folto di idee sulla rinascita e la riscoperta della civiltà» [Carlo Levi, *La nuova Italia*, pp. 13-14]. Magari questa volta, anche per il combinato disposto della monografia di Riccardo Gasperina Geroni [*Il custode della soglia. Il sacro e le forme nell'opera di Carlo Levi*, Mimesis] c'è qualche possibilità che entri tra i libri da leggere, e da rileggere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Paura della libertà

Carlo Levi

introduzione di Giorgio Agamben,



Neri Pozza, Vicenza, pagg. 160 € 15

David Bidussa